

In ottavo grande

18

Bertrand Leclair

Malintesi

Traduzione di Marco Lapenna

Quodlibet





Titolo originale

Malentendus

© 2013 Actes Sud

© 2019 Quodlibet s.r.l.

Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23

www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0385-3

Malintesi

Che importa la sordità dell'orecchio quando la mente ci sente? L'unica sordità, quella vera, quella incurabile, è la sordità dell'intelligenza.

VICTOR HUGO

Essere un uomo, nessuno ti chiederà altro. Un uomo, capisci cosa vuol dire? Né angelo né diavolo. Un uomo è una creatura in bilico su una corda tesa, che avanza delicatamente con un bilanciere in mano. A un capo del bilanciere ci sono intelligenza, coscienza e tutto ciò che riguarda lo spirito. All'altro capo c'è tutto ciò che è inconscio, terreno, misterioso. In equilibrio. Un equilibrio dannatamente difficile. L'unica conoscenza assoluta che potrà mai conseguire, è quella del perfetto equilibrio.

ALDOUS HUXLEY

Prologo

Procedi fiducioso, sicuro di te, in un mondo razionale. L'avvenire ti sorride e tu ricambi il sorriso. La strada è ben indicata. Somiglia a così tanti tragitti già percorsi che non offre la minima presa all'inquietudine – tanto più che oramai non sei più solo, avete entrambi un'attrezzatura solida, la borsa del pronto soccorso e assicurazione sulla vita, telefoni cellulari con tanto di garanzia e da qualche tempo anche il GPS, perché no. Potresti quasi abbandonarti a un dolce girovagare, sorprenderti a comunicare con una semplice pressione della mano l'amore e il niente che ti circonda, lungo tutta la strada, un fiore appena sbocciato, uno scoiattolo che maestosamente traccia la sua via tra le cime degli alberi, il sole setacciato dalle foglie, quasi un desiderio infantile di meraviglia, tutto sommato, nella perennità del cielo e della terra.

Ti affidi così volentieri alla forza della ragione, alle tue abitudini, che non hai nemmeno bisogno di pensarci.

L'importante è altrove, l'avvenire da costruire; ti stanno aspettando, forse alla prossima tappa ti preparano una festa, a pensarci senti un brivido sulla nuca ed ecco che sei già lì, tutti si congratulano con te per la sicurezza, l'efficienza nell'incedere, per quella maniera tutta tua di mettere un piede dopo l'altro senza pensarci ma perfettamente consapevole di chi sei, di dove stai andando così fiducioso,

di perché ci stai andando, credi persino di sapere quando arriverai, come chiedono sempre i bambini, sogni spesso la meta, felicemente.

E poi, di colpo, come un fremito che scorre lungo la schiena di un animale immenso, sepolto sottoterra, hai la strana sensazione che la strada si dia una scrollata; sotto i tuoi passi risuona un brontolio di potenza sconcertante, non lo riconosci, no, decisamente non hai mai sentito nulla del genere. Quasi ti viene da ridere dallo sbalordimento di fronte all'espressione stupefatta del coniuge, lì a bocca aperta, e di tutti i presenti, qualcuno di voi ha mai sentito una cosa simile nelle gambe, nella gabbia toracica? Come un'enorme metropolitana che ti passa sotto i piedi!

Ti aggrappi allo sguardo dell'altro, ti tuffi in quegli occhi sbarrati in cui si riflette identica la vertigine, la disperata ricerca di una conoscenza che non basta, o di una conoscenza che sfugge, come quando non ti viene un nome, ce l'hai sulla punta della lingua, sulla punta delle labbra, che ora senti orribilmente asciutte. La parola «tellurico» ti passa come un lampo sullo schermo della coscienza, ma si annebbia immediatamente e ti restituisce al tuo sconcerto. Puoi cercare quanto ti pare, ma saprai soltanto che qualcosa sta accadendo, qualcosa di reale, che non ha nulla della chimera, ma anzi smaschera l'immaginario e le fantasie, anzi, è qualcosa di completamente diverso dall'idea pura, pensata e ripensata, ma cosa? Sai solo che sta accadendo e, più precisamente, sta accadendo a te, a te personalmente, proprio qui ti aveva dato appuntamento senza che tu lo sapessi, ti ritrovi proiettato fuori dall'ordinario e subito precipiti nel reale, negli occhi dell'altro come l'altro nei tuoi, è una sensazione netta come il formicolio euforico che ti risale le gambe, che ti occupa le membra e fa palpitare la carne, è paura o è gioia?, ti senti perso perché non ci capisci nulla, perché non ci puoi fare nulla, vi scambiate

sguardi a migliaia di intensità diverse, fino a quello strano sorriso che ti strappa il viso dal viso dell'altro, totalmente fuori controllo, prima di spalancarlo davanti al terrore: finalmente hai capito.

Adesso il mondo si incurva, si torce, si ribalta, il cammino si fa baratro, il paesaggio abisso, provi ad aggrapparti ai rami che ormai non reggono più niente e non fai che anticipare di un nanosecondo il momento della caduta. Ma a cadere è il mondo intero, rovesciato, con uno stridore di rabbia o di risa, nessuno lo saprà mai, l'urlo dell'immenso animale cavernicolo che solleva la strada, si strappa alla terra per alzarsi in piedi e scuotersi e spazzare via tutta la miseria umana con un innocente colpo di reni, lui che si scrolla solo raramente e mai nel momento giusto, e mai quando pensavi di averne previsto il risveglio.

Prima parte

Lo schermo strappato

Chissà se hanno vissuto un istante del genere, Yves e Marie-Claude Laporte, il giorno in cui hanno scoperto che il loro secondogenito era sordo, che quindi sin dalla nascita di Julien avevano avuto la sordità in casa, che per mesi vi aveva scavato gallerie a loro insaputa, aveva minato le apparenze tra le quali procedevano fiduciosi, finché il pavimento non aveva ceduto di colpo? All'alba di quell'estate greca e beffarda, avranno condiviso il momento tanto breve quanto indimenticabile in cui i visi si deformano in un'ilarità da cubismo, avranno conosciuto quell'attimo che potremmo definire di voluttà cieca, l'attimo che annuncia un avvenimento tragico superiore a ogni possibile previsione, prima di rendersi conto che l'esistenza, almeno ai loro occhi, aveva subito un capovolgimento totale, un indietro-tutta completo?

Sulla riva della storia che voglio raccontarvi è questa la domanda che mi tormenta, che mi impedisce di tuffarmi e continuare a immaginare. Mi tirerò indietro? Certamente no: niente al mondo mi impedirà di scrivere la storia familiare di Julien Laporte, perché così ho deciso di chiamarlo, Julien, da quando il suo modello reale mi ha esplicitamente proibito di fare il suo nome o di renderlo identificabile. No. Né il veto ingiusto che mi costringe agli artifici della finzione, né l'interrogativo di cui vi parlavo sopra potran-

no incrinare la mia decisione di riferire queste vicende; la vita di Julien Laporte esige di essere raccontata, perché è sintomatica non solo della storia terribile dei sordi nel XX secolo, la cosa peggiore, ma in generale dell'ordinaria follia umana, della tendenza degli uomini a disintegrare l'uomo, a condannare ciò che di vivo c'è nel vivente, fosse anche con le migliori intenzioni del mondo, fosse anche in nome dell'amore per il prossimo, o in questo caso dell'amore per un figlio. Uudenti o sordi, sordi o uudenti, i padri scendono in guerra con il pretesto di proteggere l'avvenire dei loro figli sacrosanti, trasformandoli in vittime per l'espiazione, bambini e bambine gettati alla rinfusa sotto le bombe, in un inferno lastricato di buoni propositi.

Questa domanda, che alcuni sarebbero tentati di ricacciare nell'oscura preistoria del racconto, questa domanda irrisolta prende le sembianze di uno spettro che si aggira tra i miei fogli, colorandoli di grigio. Il fatto è che, sin dalle prime mosse, la domanda oltrepassa i protagonisti del dramma. E oltrepassa anche me, perché condiziona le scelte che devo fare prima di cominciare, perché sento che ci riguarda tutti, nei nostri rapporti con gli altri e più precisamente nel nostro rapporto con l'altro, l'altro che si rivela identico eppure diverso, irriducibilmente, nessuno, se non è sordo lui stesso, saprà mai cosa vuol dire essere sordi.

Eccomi dunque impastoato negli interrogativi, ai polsi e alle caviglie, da quando ho perso il mio quaderno rosso e gli appunti tanto limpidi che conteneva, incapace di riprendere il racconto senza finire per cozzare sulla stessa domanda di sempre, che pure so benissimo essere destinata a rimanere senza risposta, a svolgersi troppo a monte, a perdersi nelle sabbie delle origini, poiché doveva essere il 1962 o il 1963 quando da un momento all'altro i genitori di Julien si trovarono sbalzati nella sordità, Julien doveva avere poco più di un anno. Sbalzati, la parola si impone.

Ciò nondimeno... Come sapere cosa abbiano vissuto esattamente, Yves e Marie-Claude Laporte, il giorno in cui, senza ancora comprendere, hanno capito che il loro secondogenito era sordo?

Sordo? Si saranno guardati, saranno annegati l'uno negli occhi dell'altra, nell'unisono di quello stupore comune, loro ancora così giovani, ammutoliti da quella rivelazione che improvvisamente spiegava tanti piccoli fatti incomprensibili? Julien sordo? Questa poi! Non ci avevano mai pensato.

E perché ci avrebbero dovuto pensare? La sordità era una cosa del tutto sconosciuta, anche dopo aver interpellato zii e zie, e poco a poco tutti i sopravvissuti della generazione precedente, non erano riusciti a trovare traccia di sordi nelle rispettive storie familiari. E quando mai l'avevano visto, un sordo vero?, quand'ecco che un figlio, lì, in casa loro, nella villetta che avevano arredato con tanto gusto, un figlio loro, il frutto delle loro viscere come si dice piuttosto volgarmente in francese, loro figlio... *sordo*?! Basta dirlo anche solo a bassa voce e di colpo diventa tutto chiaro, le difficoltà, l'incomprensione di fronte alle collere sconcertanti di quella creaturina, tutto si chiarisce, sì, come dire che tutto sprofonda nelle tenebre, è una cosa inaudita. Per un brevissimo istante ti trovi il destino al telefono, il destino in persona, linea diretta, ha chiamato lui, vuole parlare con te, con voi due, sì, una cosa che vi riguarda, ma, ma... c'è un equivoco, riattacca, fai presto, dev'essere un errore!

Tutto il seguito dipende da questo momento, da ciò che allora si è annodato o si è sciolto nei coniugi Laporte, o almeno così lo sento io, quando provo a raccontare. Perché questa è la storia del figlio ribelle, è vero, ma è anche la loro storia devastata dalla sordità, e più precisamente dall'ostinazione di un padre a riparare l'errore inammissibile del-

la lotteria genetica: un'assurdità, senz'altro un'assurdità. Come diavolo faceva a guardarsi allo specchio e ammettere che lui, Yves Laporte, eroe della Resistenza baciato dalla fortuna, self-made man, matrimonio vantaggioso con una giovane dell'alta borghesia, come ammettere di aver generato un figlio incompatibile con il proprio ideale di successo, un figlio incompiuto, handicappato per parlare chiaro e tondo, fuor di metafora, un figlio forse concepito male, per dirla tutta dal fondo di una mente umiliata. Come poteva ammetterlo senza convincersi al tempo stesso che con quel figlio gli veniva un nuovo compito, una missione, quella di rimediare a tutti i costi all'orrendo lapsus del destino? Un lapsus, un refuso, per lui che era tipografo, un vergognoso errore di battitura in pieno frontespizio, nel grande libro dell'avvenire patrimoniale, da correggere adesso che era ancora in bozza, sostituendo il carattere sbagliato, e cioè riconducendo quel figlio indefinito a una forma normale prima che raggiungesse l'età adulta. Sì, era quello ormai il suo compito: si sarebbe fatto valere, mettendoci tutto sé stesso come aveva sempre fatto nei momenti decisivi, insomma avrebbe sistemato le cose, a qualunque costo in termini di tempo o di denaro... Quale sia lo stato d'animo di un padre convinto di agire per il bene, ve lo posso ben dire, su questo non ho dubbi. Quella che ancora mi pietrifica è la domanda da cui scaturisce la storia, la domanda che si fa punto di fuga della narrazione, un punto di fuga rischioso, che minaccia di risucchiare ogni singola parola dalla pagina anziché offrire il rifugio di una prospettiva, da quando ho smarrito il quaderno rosso sul quale l'estate scorsa avevo scritto un incipit bellissimo, in totale innocenza.

E che incipit, poi, non riesco a farmene una ragione... Puro cinema, per una volta! Sembrava di esserci, di vederlo, Julien Laporte, il passo vivace, le mani che tracciavano le frasi contro l'azzurro del cielo, una passeggiata in famiglia

su un viottolo di campagna, si parla in lingua dei segni, Julien risponde alle domande affettuose della moglie, a quelle sovrecitate della figlia adolescente, racconta finalmente ciò di cui non aveva mai parlato, o solo di sfuggita, l'infanzia che aveva fatto di tutto per dimenticare... Lo vedevi raccontare, sì, ma a brandelli, sempre meno loquace man mano che si avvicina alla salita, la salita su cui da bambino si era inerpicato tante volte, a piedi o in bicicletta, in cima alla quale sa benissimo che troverà la cancellata del parco, oltre il boschetto, e come si sente fragile, sente che le spalle gli si incurvano e il cuore gli batte all'impazzata, i ricordi gli ronzano intorno uno più ostile dell'altro...

Il cuore che batte all'impazzata, a quanto pare non era preparato. Una sorpresa, lo sente fin nelle gambe quando accelera il passo, stranamente inerme, proprio come il ragazzino sordo e sperduto di un tempo. Credeva che il passato si fosse fossilizzato in fondo al cuore, e invece si muove, picchia contro le costole, quasi quasi le spezza... All'uscita della stazione, è bastato passare di fronte a quella che una volta era la drogheria, in Rue de l'Église, di cui adesso resta soltanto una facciata scolorita, e la piena dei ricordi è straripata travolgendo tutte le dighe... Al forno ancora ancora se la cavava, due baguette, un panino da tre centesimi, per favore, alla peggio poteva sempre indicare. Ma la drogheria, che incubo! Il suo terrore... Lo mandavano a comprare il burro, il latte, deve imparare, diceva suo padre, dovrà pur imparare a sbrigarsela, per la vita, deve articolare! Come se ci provassero gusto, a spedirlo in cerca di caffè, sale, articoli di pessimo augurio come il timo, lo zucchero, l'alloro, non c'è nulla di peggio dei nomi in r, le pere! impronunciabili se mai ce ne furono... pere... e la frutta dietro il bancone, impossibile indicare. Si ricordava ancora di quella volta che era tornato senza. Aveva finito per comprare del pepe, che almeno quella grassona della

Fontaine la smettesse di sporgersi dal bancone, sembrava si dovesse ribaltare da un momento all'altro, a ogni tentativo di Julien avvicinando di qualche centimetro il faccione deforme, con quell'alito da balena arenata, i tratti del viso tesi dall'incomprensione, e intanto urlava fino a fargli fischiare gli apparecchi acustici, non ti capisco figlio mio, vuoi del pepe? e lui ripeteva chiudendosi il naso, ripeteva sempre peggio, sentiva la lingua che gli partiva di lato, avanti, indietro... Come dimenticare la sensazione? Una foca in bocca, una foca addestrata male che rimandava la palla sempre storta, fiasco assicurato.

Eppure ci provava, si applicava, ed era quello il ricordo peggiore, essere stato quel bravo bambino mansueto, convinto fosse colpa sua quando la Fontaine gli serviva tutto tranne quello che aveva chiesto, quando gli toccava ricominciare da capo, cercare di far meglio, di non mangiarsi le sillabe nonostante i clienti successivi cominciassero a dare segni di impazienza. E poi le smorfie ipocrite della Fontaine, l'ombra di un disgusto viscerale sotto le spoglie della gentilezza, non appena Julien varcava la soglia... Forse all'epoca non l'avrebbe detto esplicitamente, non avrebbe detto disgusto, ma lo percepiva, confusamente, in quella nebbia di semi-panico che in fin dei conti accomunava lui e la salumiera, alimentata da entrambi fino a un crescendo di assurdit . Eppure sarebbe bastato passargli una penna, un pezzo di carta! Soltanto adesso capisce la verit , camminando e rimasticando la scena: la Fontaine era terrorizzata, dal primo istante in cui lui varcava la soglia, la prendeva l'angoscia al solo pensiero di non capirci nulla o peggio di non essere all'altezza della fiducia dei signori Laporte, che le mandavano il ragazzino da solo, di non trovare una strategia alternativa di fronte al ritardato dei Laporte, ragazzino impeccabile, per carit !, certo non si risparmiano, poverini, se sapeste, una croce, e non

badano né al tempo né alle spese, potete dirlo forte, che gran peccato, persone così gentili, così a modo! Non c'era verso di farle cambiare idea, alla Fontaine, ditene quello che volete, fosse capitato ai Blanquart, ubriacconi e scrocconi, con quella nidiata di ragazzini cenciosi, che vengono a chiedere fiaschi su fiaschi, a credito li vorrebbero, ebbene fosse capitato a quei degenerati, non c'era da stupirsi, ma ai Laporte! La casa più bella del circondario! Le vie della Provvidenza sono proprio misteriose, invece che ricompensare i meriti...

È da Rue de l'Église che Julien cerca di scacciare l'immagine, ma è inutile, gli sembra di vederselo camminare davanti, lì a pochi metri, ovviamente da solo, il ragazzino sordo, sperduto e solitario, sempre ben vestito, sempre in ordine, con gli apparecchi acustici saldi sulle orecchie, ma solo, isolato da tutto e da tutti. In disparte, sempre discosto anche in casa, nonostante la sorellina Françoise, nonostante la madre di cui evoca il ricordo cercando di addolcirsi la memoria... L'amore e la pazienza della madre che ogni sera ripeteva con lui le stesse parole, le articolava separando con cura le sillabe sulle labbra rosse di belletto, pi-gia-ma, dor-mi-re, Ju-lien, mam-ma, pa-dre nos-tro che sei nei cie-li... sua madre... l'amore, la tenerezza ferita, la dedizione sconfinata... Nonostante tutto, Julien restava costretto in una camicia di silenzio, escluso dalle conversazioni serie ma soprattutto dalle chiacchiere di famiglia, dalle parole scambiate senza pensarci da una stanza all'altra che formano la trama della quotidianità, che ci modellano nella loro apparente banalità, conferendo una forma alla vita comune. Come quando, eppure aveva già dodici anni, aveva scoperto soltanto al momento di entrare in macchina che andavano al funerale di zia Odile, la cui morte brutale aveva sconvolto Yves, erano anni che lo ripeteva ai suoi, il lassismo inguaribile di cui davano pro-

va con quella sorellina nata tardi, incoronata principessa sin dalle prime lallazioni, le lasciavano fare tutto, non c'è da stupirsi se una ragazza finisce male, quando ha avuto tutto permesso sin dall'infanzia... Nell'emozione generale nessuno si era ricordato di dirlo a Julien, era già così difficile parlarne a tavola senza strappare il velo pudico del segreto di famiglia, un suicidio probabilmente, così gli era sembrato di capire nel corso degli anni, o forse una storia di droga... ed eccolo che sale in macchina, chiede tutto contento se dai nonni ci sarà anche zia Odile... il fratello maggiore scoppia a ridere, forse per nervosismo più che cattiveria, anche Xavier le voleva bene, alla bella zia Odile, la sorella più giovane di Yves che suonava la chitarra, aveva viaggiato fino in Afghanistan, si era presa anche la briga di spiegarlo a Julien, una volta, aprendo sul tavolo un planisfero enorme... Ma la cosa peggiore... Ancora oggi, solo a ripensarci, la cosa peggiore era la vergogna, il rossore che gli incendiava il viso quando finalmente capiva, fino alle orecchie che gli mandavano fiamme, vergogna di aver vissuto ignaro della morte della zia, di non essersi fatto qualche domanda in più, negli ultimi tre giorni, di fronte alle espressioni funeree di tutti, vergogna di aver pensato solo a sé stesso e al suo gatto Camomillo...

Camomillo! Erano anni che non ci ripensava! Né a Camomillo né a tutto il resto, la sua preistoria personale cupa e ostile come una grotta a Lascaux o altrove, è tutto buio qui dentro... Quando aveva chiesto anche lui il motorino, due anni dopo il fratello... Non puoi, sei sordo! Il motorino, o il permesso di prendere il treno per Lille da solo, o di uscire la sera, il sogno di diventare aviatore, non puoi... Non puoi, sei sordo, tu, il ritornello di tutta l'infanzia. Non riesce a credere che stia tornando tutto, così, come un boomerang, sulla strada di casa. Un morto scappato dalla tomba, ecco come si sente, se cerca di pensare per immagini... Uno che

ritorna dall'aldilà, e si scontra con i fantasmi dell'infanzia, con il proprio fantasma, verso casa... E in quali luoghi si torna, quando i morti li hanno abbandonati? Sua madre...

Non avrebbe mai creduto che fosse tanto difficile tornare, tornarsene, dopo tanto tempo. Se fosse stato solo, magari, se non ci fosse stata sua moglie, la loro amica Monique, che non era sorda ma segnava perfettamente, e soprattutto la figlia, Sophie, che ora gli dà sui nervi, esagera proprio, lo mitraglia di domande da adolescente sovraccitata, il passo danzante, gli occhi fiammanti... Se almeno gli riuscisse di nascondere il turbamento, salvare la maschera da adulto di fronte alla figlia, celare quell'insopportabile fragilità che gli tira i tratti del viso, come una maschera di gesso si screpola e si sfilaccia alle giunture. Il solo pensiero gli raddoppia l'ansia, meglio affrettare il passo, meglio camminare davanti e non rischiare di perdere la faccia, che se la sbrogolino da sole... Ci pensasse Hélène a rispondere alla figlia!

Senza aggiungere un segno, stringe vistosamente le mani intorno alla tracolla del borsone, non le avrebbe lasciate commentare oltre, almeno fino all'altezza della croce di Saint-Jean – ma tu pensa, quel nome, incredibile, un nome che non saprebbe nemmeno tradurre in segni... Non è assurdo che se ne ricordi ancora?, è spuntato anche quello da una specie di vaso di Pandora, lo sta scopercchiando lui, che pazzia, ma è Hélène che ha insistito... fosse stato per lui non se ne parlava nemmeno, e lo sa Dio se aveva ragione, guardatelo adesso, a spasso per la strada dell'infanzia... e comunque è incredibile, che si ricordi ancora di quel nome, di tutti gli altri nomi, persino quello dei Ruhault, la fattoria dei Ruhault, il grande edificio ocre, lassù... All'epoca avevano ancora un cavallo da tiro, i vecchi Ruhault, un grosso *percheron* grigio. Senza rifletterci le mani gli si liberano, prendono il sopravvento, indicano il prato, con un

gesto che finisce oltre la spalla comunicano il passato, poi esuberanti ci mettono il cavallo, enorme, si chiamava Vaurien, anche quel nome gli ritorna in mente, Vaurien, divertente, no? compita sulle dita nell'alfabeto dei segni, spiega il gioco di parole come suona in francese, Vaut-rien, «non vale niente», povero cavallo, prossimo ai vent'anni e ancora sgobbava! Gli viene ancora da ridere, come a sette anni, quando il logopedista era riuscito a spiegargli la comicità di quel nome, e tanto peggio se ride solo lui quando si rimettono in cammino, imboccano finalmente il tornante, a cento metri appena dal cancello del giardino di famiglia, che Julien indica dopo un colpetto sulla spalla della figlia, fermati, guarda, è lì di fronte al vallone...

Sophie sta guardando eccome! La casa, Julien, la casa, il valzer degli occhi, i lampi... Quella, ma davvero?! Saltella, sì, batte le mani e poi le agita a bocca aperta, dita spalancate, guance gonfie, wow!, alla maniera degli adolescenti, con quel modo di segnare che certe volte il padre non sopporta proprio, però che casetta!... Capito, la casa della sua infanzia? Ti immagini le feste che ci potrei fare? Adesso scalpita, andiamo, dai, andiamo! Sophie non può rendersi conto... È cresciuta con la lingua dei segni, lei, non ha la minima idea di cosa fosse una seduta di logopedia per un ragazzino demutizzato negli anni Sessanta, quell'orribile sonda che il dott. Thibault gli infilava in bocca, per insegnargli la meccanica dei suoni, la litania di versi assurdi ripetuti per ore e ore, hai fatto gli esercizi di fonazione, Julien?... Sophie non percepisce il senso di debolezza, il disorientamento che si è impadronito di suo padre, un padre che crede sempre forte, sempre sicuro di sé... Suo padre... che di colpo è altrove, scivola come un bambino in un crepaccio profondo, non sa, non sa più se ha tolto lui il freno al passato o è il passato che ha tolto il freno a lui, e si sente cadere le braccia.

Bertrand
Leclair

Malintesi

Romanzo



Quodlibet

Bertand Leclair
Malintesi

Acquista il volume
euro 13,60 (-15%)